

Natalia Lombardo

ROMA «Cinque sestì di sereno, con un nuvola sempre presente...»: questo il «che tempo che fa» nella maggioranza di governo secondo il Meteo-Lega di Roberto Calderoli. «E la nuvola sarei io?», commenta estatico Marco Follini a Montecitorio, inseguito da un nugolo di cronisti che gli ha fatto la posta anche fuori dai bagni. Giornata di calma piatta in superficie, quella di ieri, nella Casa in cui tutti vivono da separati. Dodici ore di pausa per la mission londinese di Silvio Berlusconi, tornato alle otto a Palazzo Grazioli; «tavoli» sparecchiati a Palazzo Chigi.

Tutto dipende da quello che il presidente del Consiglio dirà oggi alle Camere, dove si presenterà senza avere trovato la «quadra» e reduce da un campo di battaglia. Potrebbe sempre fare un colpo di teatro e tirare fuori dal cilindro il ministro dell'Economia con conseguente rimpasto, magari annunciare l'identikit e poi salire al Quirinale. Qualcuno nella maggioranza si augura questa «botta da leader». Il diessino Gavino Angius ironizza: «Invece che venire al Senato salga al Quirinale» per dimettersi. Replica schifato Schifani: «Angius pensi all'Ulivo: 4 verifiche e 4 governi in 5 anni...».

Il totoministri impazza in Transatlantico, la mattina sia Roberto Maroni che Rocco Buttiglione lo danno per certo. Risputa la carta Antonio Fazio, che avrebbe ricevuto la visita di Gianni Letta lunedì sera, ma il Governatore di Bankitalia avrebbe declinato l'offerta. Sarebbe una concessione ad An e Udc da parte di Berlusconi, che pure teme un ministro troppo tecnico, e soprattutto chi sa che il tagli delle tasse porta a una manovra «lacrima e sangue».

Altri nomi sono Andrea Monorchio, in pole per i politici c'è Letizia Moratti, mentre Martino vuole restare alla Difesa. Ieri da Londra Berlusconi ha annunciato di voler chiarire i dettagli «sul vuoto che si è aperto nel governo sul responsabile dell'Economia» («e noi da Roma lo ascolteremo...»), risponde acido il centrista Bruno Tabacchi. Ma il premier detta la smentita al luogotenente forzista Fabrizio Cicchitto: «Berlusconi domani (oggi per chi legge, ndr) non farà il nome del ministro per l'Economia perché non è ancora stato deciso». Seguono altri tre messaggi: il «rimpasto» è escluso anche dopo la fine

Angius: «Invece che venire al Senato, salga al Quirinale». Totoministri: torna Fazio, Monorchio, Moratti...

”

Ieri dodici ore di pausa concesse alla missione londinese del presidente del Consiglio
Impazza il totoministri sul vuoto nell'esecutivo
Al dibattito Fi fa sapere: non sarà fatto alcun nome



La maggioranza sempre più divisa è in affanno
Follini sembra disinnescare l'appoggio esterno
ma il gelo con il premier resta. Il leghista Cè:
alla Camera possiamo fare a meno dei centristi

La verifica lascia il premier a mani vuote

«Sostituto di Tremonti cercasi»: rispunta il nome di Fazio. L'Udc tiene duro su devolution e tasse



Il premier inglese Tony Blair insieme con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dopo la conferenza stampa di ieri a Lancaster House, a Londra

Foto di David Bebbler/Ap

dell'interim; il premier illustrerà «le linee di politica economica concordate da tutta la maggioranza (e si profila un rinvio del Dpef a settembre); infine Cicchitto annuncia che «Fini si è assunto l'impegno di coordinare la politica economica del governo». Al vicepremier quindi nel vertice della notte prima sarebbero state assicurate (ma non ancora assegnate) le deleghe tanto richieste e

mai ottenute. In ballo anche lo «spacchettamento» dell'Economia. Deleghe sì, ma non la «sedia bollente» di via XX Settembre. Gianfranco Fini infatti ha respinto la proposta per sostituire Tremonti, fiutando una trappolona di Follini e Casini (i «signorini privilegiati», li bolla Cicchitto): il primo non vuole essere ingabbiato nel governo, il secondo è protetto dall'alto ruolo istituzionale, a

restare «col cerino in mano» non sarebbero tanto il premier quanto il suo vice, quindi, sul quale ricadrebbe la responsabilità di non essere riuscito da abbassare le tasse e una conseguente sconfitta elettorale.

Certo è difficile che Fini possa rimangiarsi il rifiuto, ma nel partito c'è chi dice che «tutto è ancora aperto»; la Destra Sociale è arrabbiata la ritirata del

leader di An; per Ignazio La Russa «ha tutti i numeri per farlo» (e ieri canticchiava l'«operaio Bettarini», un ballata della destra anni '70 molto simile ad «avanti popolo»). Tabacchi ironizza: «Non è vero che Fini ha detto no, non può rinunciare a governare...».

È un po' cambiata la strategia di Marco Follini: l'ultimatum dell'appoggio esterno sembra disinnescato, «è

un'ipotesi molto remota». In realtà il leader centrista, così freddo e gentile da apparire un alieno a Berlusconi, «dà già per morta questa maggioranza, non serve neppure l'appoggio esterno», in pratica si estingue per consunzione, spiega chi gli è vicino. Più che l'uscita dal governo (nel quale lui non vuole entrare), Follini sembra voler tenere accessa una graticola permanente, come una sorta

di Vestale dei carboni ardenti sui quali tenere Berlusconi da qui ai prossimi mesi. Il premier non ci sta, e ieri sera, parlando con i suoi corsi a Palazzo Grazioli (Schifani, Vegas e Brunetta) avrebbe sibilato: «Quella dell'Udc è una politica di logoramento che non sortirà alcun effetto».

L'appoggio esterno per i centristi resta comunque in piedi, ma nell'ufficio politico riunito ieri mattina a caldeggiarlo è solo una minoranza. In prima fila Tabacchi, ma anche Luca Volontè sembra tenere il punto: «Deciderà il consiglio nazionale il 16, la lettera di Follini al premier indicava delle richieste per rafforzare la coalizione, non per demolirla. Aspettiamo una risposta da Berlusconi».

L'aspetta anche il leader Udc, ma senza troppe speranze, infatti se oggi alla Camera e al Senato fosse presentata una mozione che «accoglie le considerazioni del premier» potrebbe anche votare a favore, se ci fosse un barlume di apertura. Ieri vertice di partito, ma prima del Consiglio Nazionale di venerdì la linea da tenere sarà discussa di nuovo dall'ufficio politico giovedì.

Molto si sta giocando sui temi reali, però. Fra Lega e Udc è guerra permanente: il gruppo centrista a Montecitorio non ritirerà gli

emendamenti su Riforme e Devolution. «Fa niente, alla Camera possiamo votare le riforme anche senza Udc», attacca Alessandro Cè. E Calderoli rilancia: «Ci sono gli altri 57 presentati dalla Cdl e votati anche dal capogruppo Udc in commissione, D'Alia, valuteremo quelli». Oggi si comincia. Dal «tavolo delle Riforme» Fi e Lega giurano di aver concesso molto all'Udc: per esempio la tutela del diritto alla salute da inserire nella Costituzione, spiega Brancher. Ma al Senato, in vista del prossimo passaggio, i leghisti risponderanno la Devolution come legge a sé, per rimetterla in marcia.

Altro fronte caldo: la Rai. Pippo Gianni dà per certo un voto oggi sulla sfiducia al Cda e non si preoccupa se avverrà con l'opposizione: «Sono loro che voteranno la serena l'Udc potrebbe accettare la «mozione Letta» per tutta la maggioranza: fine del Cda a dicembre. Il conflitto d'interessi era «blindato» da Casini che aveva denunciato l'assenza del governo la settimana scorsa: ieri i centristi erano presenti fino all'ultimo sottosegretario, mentre fra la maggioranza mancavano circa sessanta voti.

Tutto è ancora aperto
Nodi bollenti restano
la devolution,
l'interim,
la manovra, il Dpef,
la Rai

”

Berlusconi avverte gli alleati: resto fino al 2006

Da Londra con un messaggio ricorda ai coinquilini di Palazzo Chigi: sono stato eletto per cinque anni

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

LONDRA Rinvia ogni spiegazione sullo stato della coalizione e sul futuro del governo ad oggi Silvio Berlusconi in trasferta a Londra per cercare conforto e solidarietà dall'amico Tony Blair che di problemi ce ne ha qualcuno anche lui. E non di poco conto. «Andrò in Parlamento, al Senato la mattina, nel pomeriggio alla Camera e risponderò sul vuoto che si è aperto nel governo per quanto riguarda la responsabilità dell'Economia e delle Finanze» dice a chi gli chiede quando sarà nominato il sostituto di Giulio Tremonti in un ministero chiave per le questioni interne ma anche per le relazioni internazionali. Ma lascia intendere, il premier, che anche tutte le altre questioni provvederà a porle sul tappeto questa mattina. Parlerà all'opposizione, certo. Ma innanzitutto agli alleati che scapitano.

Suda Berlusconi sotto le luci della sala tutti stucchi dorati della Lancaster House dove è ap-

pena terminata la colazione di lavoro con l'amico Tony a conclusione del vertice bilaterale italo-inglese cui hanno partecipato anche i ministri Frattini, Marzano, Martino e Pisanu. Maroni ha scelto di disertare. «Non mi sento bene, forse un po' d'influenza» è stata la giustificazione.

Ma poi il ministro ha tranquillamente circolato in Transatlantico a Montecitorio dove ha preferito rimanere per seguire da vicino l'andamento degli emendamenti alla devolution. Suda il premier. Si asciuga la fronte prima con la mano, che poi veloce si passa sui pantaloni. Ecco comparire il fazzoletto. Veloce se lo passa sulla fronte. A seguire rapido controllo del fard. È di pessimo umore. Sorride poco. Pensa al difficile ritorno in Italia che lo attende.

Ed approfitta del luogo amico per lanciare un messaggio. Lui il governo non intende lasciarlo. È stato eletto dagli italiani per cinque anni e fino al 2006 lui vuole restare a Palazzo Chigi. Follini e gli altri sono avvertiti. «L'Italia in

questi tre anni è cambiata. Ne parlavo proprio poco fa con il premier inglese che mi diceva del suo imbarazzo a ricevere i presidenti del Consiglio italiano che si succedevano uno dietro l'altro». In verità Blair di primi ministri ne ha incontrati solo tre oltre l'attuale interlocutore dal '97 ad oggi. Ritorna il racconto di un Paese che «negli ultimi cinquanta anni ha avuto 56 governi. La media di permanenza al governo era di undici mesi. In undici mesi non si possono capire i problemi, trovare le soluzioni, conoscere gli uomini, realizzare le possibili soluzioni».

Finalmente -ha detto Berlusconi- in Italia una coalizione ha ottenuto la responsabilità di governare il Paese per cinque anni. In 5 anni ci aspetta un grande compito all'interno dell'Italia e per questo stiamo attuando 24 diverse riforme per modernizzare il nostro stato mentre invece abbiamo già realizzato una linea coerente in politica estera». Perché, ci tiene a sottolineare il presidente del Consiglio al fianco di Blair con cui ha diviso le maggiori responsabilità di soste-

gno agli Stati Uniti a proposito della guerra in Iraq, scelta che i due continuano a difendere a spada tratta, «la politica estera è importante quanto quella interna».

È giù la parabola. «Se in una famiglia è importante quanto fa un padre all'interno di essa, con la sua sposa con i suoi figli, lo è altrettanto quanto lui fa all'esterno, nella relazione sociale con le altre famiglie. Lo stesso ragionamento vale per una nazione. È importante ciò che questa nazione fa per il benessere e la libertà dei suoi cittadini. Ma è importante anche cosa fa nel concerto mondiale delle nazioni per affermare il suo ruolo e nella sua possibilità di incidere nelle decisioni che riguardano tutti».

Nessun dubbio dunque, anche alla luce delle recenti rivelazioni, sulla partecipazione alla campagna irachena? «Chi non ha sbagliato lanciò la prima pietra» ha detto il premier rifiutando un'ammissione di responsabilità. Ma il dubbio che non stesse parlando solo dell'Iraq è legittimo.

la nota

Un Governatore per il compromesso sul governo

Pasquale Cascella

È andato in aula Marco Follini, l'unico e solo leader della Casa delle libertà a seguire il dibattito e a votare la legge nominalmente sul conflitto d'interessi. Si sa che anche la foglia di fico passata dal convento («Più di così non si poteva fare», come candidamente ha ammesso il forzista Michele Saponara) è considerata eccessiva al Silvio Berlusconi che impudicamente minaccia di «scatenare» le sue tv contro il recalcitrante alleato ex dc. Se non sarà il testo approvato a impedire, Follini si è almeno preso la soddisfazione di vedere, e far vedere, che la parlamentarizzazione del «gossip» (come pure è stato definito) può essere più efficace del ricatto. E quando ha

raccolto il risultato, su cui si era impuntato assieme a Pier Ferdinando Casini stanco dei «giochi e giochetti» che hanno trascinato il varo del provvedimento dai proclamati 100 giorni addirittura a 1.153, ha sussurrato ai suoi vicini di banco: «Vedete, questo è l'unico linguaggio che quel signore capisce».

Non è stato insomma raccolto come un segnale di disponibilità verso l'Udc, in una logica che non contempla voli pindarici ma solo riequilibri più o meno simbolici tutti interni al centrodestra. E però ogni forza politica della maggioranza ha dei simboli identitari da far valere nel rapporto con il premier prima ancora che con gli alleati: se il partito di Follini tiene il punto del

passaggio all'appoggio esterno e, al dunque, Berlusconi cede, il modello può riguardare tutti contro tutti, in una sorta di guerriglia continua. Tant'è che si è arrivati all'odierno appuntamento in Parlamento senza che uno solo dei nodi della faticosa verifica sia stato sciolto. A cominciare da quello che più di ogni altro lega la simbologia alla sostanza politica, ovvero il superamento della gestione assolutistica della Rai, paradossalmente attraverso l'applicazione della stessa normativa con cui la stessa maggioranza si è assicurata la continuità del proprio dominio grazie anche agli ultimi servizi che i giapponesi asserragliati a viale Mazzini stanno rendendo nel vuoto della presidenza di

garanzia e, quindi, al di fuori di ogni controllo democratico. Il fatto che l'Udc abbia mantenuto la propria mozione (sulla quale oggi può realizzarsi la convergenza dell'opposizione) mentre il resto della maggioranza resta abbarbicata all'imperfetto status quo, segnala che la vera natura del contenzioso è tra la continuità della gestione con gli interessi personali del premier e la ricomposizione degli interessi politici da rappresentare.

Su questo piano è l'Udc a rischiare di più, avendo messo in campo una operazione centrista direttamente in competizione con il partito a immagine e somiglianza del premier. Non è a caso che sia stato proprio Follini a lanciare

la candidatura di Fini al ministero dell'Economia, né è casuale l'ironico «non ci posso credere» di Bruno Tabacchi sul rifiuto del presidente di An di prendere il posto dell'uomo di cui pure ha preteso e ottenuto la testa: avendo Giulio Tremonti interpretato creativamente gli interessi elettorali (e non solo) del capo della Casa delle libertà, Fini è stato messo alla prova della volontà di riscattare lo sdoganamento di cui Berlusconi si sente ancora tributario. Rinunciandovi ha almeno evitato di ripetere la parte di facente funzioni che Maurizio Gasparri ha assolto con la legge sul sistema integrato delle comunicazioni. È possibile che Berlusconi faccia leva sull'isolamento in cui l'Udc si è ritrova-

ta dopo questa sortita per indurre Follini a più miti consigli. Ma è anche vero che la rinuncia ad una posizione autonoma, di cui evidentemente Fini non si sente ancora capace, consegna a Follini l'ultimo margine di manovra per recuperare la soluzione istituzionale venuta meno con la caduta della candidatura di Mario Monti. Solo che l'ipotesi del governatore Antonio Fazio, ancora più confacente al disegno di preconstituire una alternativa centrista alla attesa o temuta crisi del berlusconismo, può scaturire dall'incrocio tra l'emergenza dei conti pubblici e la prova d'appello che il premier pretende con la revisione delle aliquote fiscali. Il compromesso dietro l'angolo spiegherebbe perché

l'Udc non alzi sulla politica economica lo stesso fuoco di sbarramento che sulla riforma della Costituzione e sulla Rai: se rompesse sulla prova del fuoco della manovra da 30 miliardi di euro si precluderebbe il diritto all'antagonismo interno anziché condizionare il colpo di coda berlusconiano, mentre rivendicando mano libera sulla mozione Rai e sugli emendamenti in materia istituzionale, per loro natura superiori ad ogni vincolo di maggioranza, lascia che siano Berlusconi e la Lega a brandire la minaccia dello scioglimento anticipato delle Camere. Confessando che non può consentirselo, il premier si è tarpato le ali. Ma Follini è capace di versare lacrime e sangue?